

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ON LINE

DIREZIONE GENERALE ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO

XIV, 2023/1

FRANCO CAMBI*

IN MAREMMA. STORIA DEL SITO E ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI

This paper uses the regional context of the Maremma near Orbetello (Grosseto) as a case study to try to show the importance of recent events for the purposes of evaluating archaeological documents. The growth of investigation protocols, digital technologies, diagnostic applications, in the last thirty years has allowed important advances in our ability to evaluate the archaeological potential of many areas. All this, however, must not make us forget the importance of recent histories: agricultural transformations, changes in land use, economic and social trends. In this sense, it might be appropriate to think of the creation of networks based on local landscape observatories useful for analyzing contemporary transformations that are predictably harmful to the conservation of archaeological remains.

PREMESSA

All'Istituto Centrale Archeologia va il grande merito di avere organizzato questo Convegno a Orbetello, momento importante di incontro e di confronto tra le diverse anime dell'archeologia: il Ministero, i professionisti, le università, le imprese, le istituzioni locali, le associazioni, i cittadini. Si è visto, ancora una volta, come la cooperazione e il convergere delle intelligenze collettive siano preferibili alla competizione e come le conoscenze condivise debbano precedere le competenze disciplinari o normative. La sede del Convegno, la Polveriera Guzman, gentilmente offerta dal Comune, ha un ruolo importante nella storia recente dell'archeologia, avendo ospitato, ormai quasi mezzo secolo fa, l'innovativa mostra *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci*, nell'anno degli Etruschi 1985¹ e ospitando adesso il bel Museo Archeologico di Orbetello.

In un passato ormai remoto sono stato un malcerto dilettante della diagnostica archeologica, tentando di utilizzare gli strumenti e le apparecchiature in uso tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, pionieristici se confrontati a quelli oggi di uso comune, al tempo stesso molto più sofisticati e facili da usare.

¹ CARANDINI 1985.

Non sono poi andato oltre, preferendo essere un archeologo dei paesaggi, cercando di inseguire, non so se con successo o meno, una visione contestuale dell'universo archeologico disseminato nelle campagne.

Il ragionamento che cercherò di sviluppare in questo contributo è molto legato al tema della inesausta contemporaneità della disciplina archeologica. Lo storico del paesaggio Rossano Pazzagli individua nell'attrazione per il contemporaneo uno dei motivi per cui archeologi e storici indagano il passato². Così si spiega anche l'interesse a tratti entusiastico degli archeologi per la tecnologia, per le reti, per i *social network* e il loro desiderio di comunicare ritrovamenti, letture e interpretazioni della realtà archeologica. Peraltro, dice ancora Pazzagli in un post in Facebook introducendo il suo corso di Storia Moderna presso la Università del Molise (2022-2023): «Il marinaio in mezzo al mare, col cielo nuvoloso e senza bussola, ha un solo modo per andare dritto: voltarsi indietro e guardare la scia. Questa - prosegue Pazzagli - è la metafora che offrirò oggi agli studenti cominciando il corso di storia moderna, perché a volte è necessario volgere lo sguardo al passato per andare nel futuro...».

Consequente a questa riflessione è il concetto per cui la migliore diagnostica possibile o, quanto meno, quella dalla quale è opportuno partire, è sempre una profonda conoscenza del contesto geografico e dei modi, dei tempi, degli attori e dei fattori materiali e immateriali che hanno portato alla conformazione attuale del paesaggio. Questa affermazione è solo apparentemente scontata. Senza voler nulla togliere alle straordinarie possibilità offerte dai moderni protocolli di indagine, uniti alle sempre più moderne tecnologie di acquisizione e di elaborazione dei dati, la conoscenza fisica del contesto è e rimane un punto di osservazione fondamentale, come dirò dopo. È quasi inevitabile rievocare, in questo caso, la fortunata similitudine marxiana per cui "l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia"³. Passando alla moderna archeologia, è nei segni presenti nel paesaggio contemporaneo che si devono rintracciare i relitti, probatori o indiziari, dei paesaggi passati. Ancora una volta il paesaggio si presenta come dimensione biunivoca e ambigua, soprattutto nel suo rapporto con la società e con le comunità contemporanee, della storia delle quali riflette, puntualmente, interminabili sequenze di immagini, talvolta reali, talvolta percepite.

Uno dei problemi più cogenti dell'archeologia attuale è rappresentato certamente dallo stato di conservazione, ma a volte sarebbe preferibile parlare di dinamismo variabile, dei nostri attuali paesaggi. Il comprensorio del quale Orbetello costituisce la propaggine lagunare è noto nella letteratura archeologica come "Valle dell'Albegna" (*fig. 1*) ed è caratterizzato da trasformazioni del paesaggio che viaggiano a velocità molto diverse, alternando dinamiche accelerate per buona parte dell'antichità, lente nei secoli dell'Alto Medioevo, nuovamente elevate nel Basso Medioevo, lentissime, per non dire assenti, per tutta l'età moderna e per buona parte dell'età contemporanea.

AGRICOLTURA E ARCHEOLOGIA: LA LUNGA STORIA DI UNA RELAZIONE COMPLICATA

L'alternanza nei ritmi di trasformazione paesaggistica del comprensorio che qui si assume a titolo di esempio, la Valle dell'Albegna, cambia sensibilmente a seconda dei periodi: a periodi di conservazione del bacino di approvvigionamento possono seguire periodi di rapida e travolgente alterazione. Tra i periodi frenetici si possono annoverare il periodo orientalizzante, il paesaggio delle ville romane tardorepubblicane, la fase medievale della colonizzazione benedettina e, infine il paesaggio degli agriturismi e della vitivinicoltura contemporanea.

² PAZZAGLI 2013.

³ Citazione in "Introduzione alla critica dell'economia politica": cfr. HOBBSAWN, D'EBOLI 1983.



1. VALLE DELL'ALBEGNA: CARTA RIASSUNTIVA CON I SITI ARCHEOLOGICI DEI PERIODI ETRUSCO, ROMANO E MEDIOEVALE, I PRINCIPALI ASSI VIARI, GLI ALLINEAMENTI DELLE DIVISIONI AGRARIE ROMANE (elaborazione Autore)

Sorgono, non potrebbe essere diversamente, contraddizioni anche profonde nel volere comparare tempi storici tanto lontani e diversi ma, nel caso specifico, generalizzazioni e astrazioni possono rendersi utili per comprendere meglio il nodo centrale della questione ovvero le differenze di impatto sulle superfici determinate dalle diverse conduzioni agrarie, dalle diverse configurazioni di paesaggio, dai diversi usi del bacino di approvvigionamento. Il periodo compreso tra la tarda età classica e tutta la fase medio-repubblicana (IV-III secolo a.C.) è quello in cui si assiste al consolidamento su ampia scala geografica, direi in tutto il Mediterraneo, di un grande processo espansivo dell'agricoltura, apprezzabile soprattutto attraverso la diffusione di aziende agrarie di dimensioni medio-piccole, fenomeno ben noto in area suburbana⁴. Il movimento espansivo, pur assumendo forme e tipologie anche molto diverse a seconda dei tempi e, soprattutto, degli areali, coinvolge, oltre alle regioni dell'Italia centrale tirrenica, la Magna Grecia, la Sicilia, la Grecia continentale e le aree continentali e insulari interessate dalla colonizzazione punica⁵.

Su questo boom agronomico, che troverà sintesi e teoria nel *De agri cultura* di Catone andrà a innestarsi poi la successiva radicale rivoluzione, quella che portò ai paesaggi della villa romana classica, teorizzata da Varrone durante il I secolo a.C. ma già in gestazione a partire dall'età graccana. Conduzioni agricole aggressive come quelle indotte dalle incisive economie agrarie attuate dalle ville romane ebbero come inevitabile conseguenza un consumo di suolo profondo anche se non necessariamente estensivo.

⁴ Si pensi alle fasi 2 e 3 della fattoria-villa dell'Auditorium: CAMBI 2019, con bibl. prec.

⁵ Considerazioni in CAMBI 2019.

I risultati di questa spinta al consumo di suolo fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale sono facilmente apprezzabili nella circostanza delle fasi di abbandono di questi sistemi complessi: la morte dei vigneti, degli oliveti e dei frutteti comporta non soltanto l'abbandono delle piantagioni ma anche, con il tempo, il degrado delle infrastrutture (argini, muri a secco, terrazzamenti) che tengono materialmente coerenti i versanti, sempre più fragili e sempre più suscettibili di fenomeni di colluvione anche gravi. L'analisi delle stratificazioni geo-archeologiche nell'area circostante la villa di Settefinestre⁶ è, sotto questo profilo, illuminante: l'abbandono dei vigneti collinari innescò forti fenomeni di discesa dei suoli e il conseguente accumulo di forti strati di colluvio nei fondovalle. Il quadro dei secoli successivi si prospetta, da questo punto di vista, controverso e contraddittorio.

Si tende ad assumere come incontrovertibile la condanna di Plinio verso i latifondi («*latifundia perdidere Italiam*»), sorta di allusione a un processo di stagnazione destinato a protrarsi per i secoli successivi. Sulla scorta di una sorta di lettura prospettica dei passi degli *scriptores de rustica* tardorepubblicani si è, talvolta, voluto profetizzare una sorta di determinata perversione del mondo del latifondo. Secondo questa interpretazione⁷ nel latifondo sarebbe andata perduta la razionalità dei mezzi (ovvero le buone pratiche che conservavano in salute il bacino di approvvigionamento e ne consentivano la riproduzione in maniera sostenibile, senza impoverire il suolo e le risorse) conservando la sola razionalità dei fini ovvero una sorta di selvaggia pulsione all'ottenimento del profitto o, per meglio dire, la rendita spregiudicata, costi quello che costi, anche il degrado del patrimonio agronomico stesso.

Questo quadro di svolta radicale va un po' temperato, magari scegliendo tonalità meno accese e contrastate. I modelli latifondistici portarono certamente a usi del suolo meno attenti e sofisticati, ma sortirono effetti di migliore conservazione del paesaggio, ebbero un impatto meno violento e, in qualche modo, contribuirono a conservare sia le qualità intrinseche dei suoli sia le stratificazioni archeologiche sepolte.

Oggi è possibile leggere il lungo periodo compreso tra la media età imperiale e l'Alto Medioevo in questa parte della Maremma in maniera più approfondita e articolata⁸.

Una fase ancora da approfondire è quella dei secoli successivi all'anno Mille, caratterizzata da imponenti fenomeni di incastellamento e, più in generale, di monumentalizzazione delle alture. Questa fase vede la costituzione di un vero e proprio paesaggio delle abbazie e dei castelli⁹.

Le articolate fasi tardoantiche di abbandono delle case e di una parte dei villaggi sono indici di cali demografici più o meno accentuati e questi, a loro volta, provocarono il decremento delle energie e della forza-lavoro necessarie alla conservazione degli assetti. I processi di destrutturazione urbana culminarono nei decenni centrali del VI secolo, che innescarono il processo di lunga durata che avrebbe portato alla formazione della Maremma¹⁰.

Esiste, peraltro, un versante ambientale che non va sottovalutato e che non può essere disgiunto dai cicli demografici. Si consideri che nel I secolo d.C., secondo proiezioni di Elizabeth Fentress (molto al ribasso, come sottolinea la stessa Autrice), vivevano nella valle dell'Albegna (territori di *Cosa*, *Heba* e *Saturnia*) circa 30.000 persone, con una media di 28-30 per chilometro quadrato. Per i 1500 anni successivi la curva scende in maniera accentuata, con poche inversioni di tendenza. La media della prima età imperiale ricomparirà soltanto nella prima metà avanzata del XX secolo.

⁶ CARANDINI, RICCI 1985.

⁷ CARANDINI 1989.

⁸ Bibliografia in CAMBI 2006 e CAMBI 2020.

⁹ FENTRESS, WICKHAM 2002.

¹⁰ FENTRESS 2003.

Da questo punto di vista è necessaria un'avvertenza. Anche nel corso del Medioevo vi sono fasi di controllo del territorio accentrate, strutturate e forti, in particolare le colonizzazioni monastiche e l'incastellamento che vanno formandosi tra XI e XIII secolo, nelle quali l'assetto infrastrutturale superstite ereditato dall'antichità (viabilità, divisioni agrarie, canali e cunicoli di drenaggio, porti) e altre strutture realizzate in questo periodo consentono alla zona di conservare un equilibrio idrogeologico, se non paragonabile a quello dei due millenni precedenti, soddisfacente, soprattutto pensando a quello che sarebbe accaduto dal XIV secolo in poi. Tuttavia, sebbene la forte colonizzazione attuata dalla abbazia benedettina delle Tre Fontane, sostanziata da numerosi monasteri fortificati, e la successiva e pervasiva occupazione della famiglia comitale degli Aldobrandeschi avessero avuto un forte impatto sulla zona¹¹, a questi poteri forti e stabili non corrispose una visione progettuale ampia, capillare e adeguata alle necessità e fragilità di un comprensorio del genere e, soprattutto, suscettibile di incrementi demografici¹².

Ai movimenti dettati dalle aristocrazie feudali e dalle abbazie fecero seguito le pulsioni espansive delle città-stato di Siena, di Firenze e, parzialmente, anche di Orvieto, tutte alla ricerca di uno sbocco al mare. Queste iniziative, tuttavia, ebbero effetti più dannosi che virtuosi, comportando, fra l'altro, la fine di alcuni poli demici incastellati, tra i quali, ad esempio, Tricosto e Ansedonia, fra Orbetello e Capalbio, distrutti da Siena tra Trecento e Quattrocento¹³.

L'assetto basso medievale è epitomato da Dante (*Inferno*, 13, 7-9) con l'allegoria che crea un effetto speculare tra le anime suicide del secondo girone e la Maremma: «Non han sì aspri sterpi né sì folti, quelle fiere selvagge che 'n odio hanno, tra Cecina e Corneto i luoghi còlti».

La Peste Nera si abbatté su un contesto privo di energie, assottigliando ulteriormente la popolazione. Peraltro, in quella fase dovettero acuirsi ancora criticità endemiche, come la malaria, fino ad allora in qualche modo controllata. Il degrado della situazione economica, sociale, paesaggistica e sanitaria del contesto fu tra le concause del fallimento dell'ambizioso e velleitario progetto senese di conquista e di risanamento della Maremma, forse, alla lunga, anche dell'indebolimento e della caduta della Repubblica senese nel 1557¹⁴.

Il netto peggioramento del quadro geopolitico internazionale, anche per effetto dell'acuirsi delle incursioni navali barbaresche, finì per innescare, in Maremma e nell'arcipelago Toscano, una travolgente fase di militarizzazione e fortificazione: basti pensare ai forti di Porto Ercole e di Orbetello e alle numerose torri costiere¹⁵.

Lo Stato dei Presidi non avrebbe potuto chiamarsi diversamente. Si inaugurano due secoli e mezzo di quasi totale stagnazione, privi di attività manifatturiere e mercantili e con una impalpabile produzione agraria. In questo periodo, nel quale si può dire che nulla o quasi sia accaduto, il patrimonio archeologico sepolto rimase sostanzialmente indisturbato, con l'eccezione di alcune ville dell'area orbetellana, probabilmente utilizzate come cave di materiale edilizio usato per costruire le torri e i casali della zona.

Alla stagnazione dei secoli XVI-XVIII fece seguito la progettualità urbanistica e paesaggistica, tutt'altro che disprezzabile, dei governi lorenesi, utile, se non altro, nella prospettiva della costruzione di una base conoscitiva del contesto geografico, economico e sociale di quella che, nel frattempo, a partire dal 1766, era divenuta la Provincia Inferiore Senese. Nei racconti di viaggio di storici, naturalisti, geografi, la Maremma è la terra della povertà, della malaria e dell'incolto, una sorta di paradosso corografico nel quale distese immense di acque potenzialmente utili convivevano con le snervanti siccità estive, in cui a un potenziale agrario

¹¹ FENTRESS, WICKHAM 2002.

¹² CELUZZA, LUZZETTI 2013.

¹³ HOBART *et al.* 2010; ROTUNDO, MUSSARI 2012.

¹⁴ CELUZZA, LUZZETTI 2013.

¹⁵ GUARDUCCI *et al.* 2012; GUARDUCCI *et al.* 2014.

immenso corrisponde una sostanziale infertilità¹⁶.

Il latifondo cerealicolo-pastorale, ancora di matrice feudale, solo minimamente venne scalfito da forme di conduzione mezzadrile che, nella Toscana interna, si erano consolidate da quattro o cinque secoli¹⁷. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento la popolazione della Provincia Inferiore crebbe ma non in maniera decisiva, comunque mai sopra le 52.000 unità. L'età media si aggirava attorno ai 22 anni rispetto ai 33 del resto della Toscana. Ancora nel 1840 l'aspettativa di vita dei Maremmani era di 20 anni rispetto ai 40 dei cittadini di Firenze¹⁸.

La Ferriera di Pescia Fiorentina (Capalbio), anomala struttura organizzata in maniera capitalistica già attorno al 1820¹⁹, operava nella cornice di un paesaggio maremmano ancora arretrato, latifondistico, feudale, quasi allergico alla mezzadria. La forte concentrazione della terra rimase inalterata fino alla riforma fondiaria.

Le stesse bonifiche procedettero a rilento rispetto ad altri distretti maremmani, come la pianura piombinese e quella grossetana, dove i Lorena avevano intensificato i loro investimenti in uomini e risorse²⁰. Per di più, questa zona, tra Orbetello e l'interno, conobbe acuti fattori di degrado sociale, come il brigantaggio, che perdurò fino alla avanzata seconda metà dell'Ottocento, e la difficoltà a costituire poli demici stabili e non stagionali (*fig. 2*).



2. VALLE DELL'ALBEGNA: LE AREE EDIFICATE APPROSSIMATIVAMENTE INTORNO AL 1830 (fonte PIT Regione Toscana 2015, Ambito 20)

¹⁶ PULT QUAGLIA 2019.

¹⁷ CARAVAGGI 2002, pp. 295-303.

¹⁸ SALLARÈS 1999, pp. 131-188; SALLARÈS 2002.

¹⁹ TOGNARINI 2012.

²⁰ L'argomento posa su una bibliografia sterminata. Tra i contributi più recenti si ricordano: ROMBAI, KOVARIKOVA 2019; GUARDUCCI *et al.* 2021; ROMBAI 2021, pp. 85-109; GUARDUCCI 2021, pp. 124-190, 472-474.

Il granduca Pietro Leopoldo maturò una sorta di ossessione per la difficoltà a trovare persone dedicate ai lavori agricoli di quella che veniva definita come “provincia inferma”: nel ciclo dell’*estatura* le pianure venivano precariamente occupate da ottobre ad aprile, sia per modeste colture invernali sia per la transumanza invernale²¹.

La questione demografica si acuisce dopo l’Unità, soprattutto con due fenomeni interconnessi: l’industrializzazione e il conseguente inurbamento, prima sporadico, poi sempre più di massa, verso Firenze e l’area di Pisa e di Livorno. Peraltro, rimase per qualche tempo irrisolto il problema delle deficitarie infrastrutture di comunicazione²².

Mentre, tra la fine dell’Ottocento e primi del Novecento, cominciano a scomparire le iconiche figure dei signori della caccia, per lo più latifondisti di origine cittadina, e dei briganti, figure di frontiera figlie della povertà e della marginalità, l’agricoltura continua a languire. In effetti, il passaggio alla mezzadria o è particolarmente stentato oppure è del tutto inesistente. Tra il primo dopoguerra e il fascismo la meccanizzazione dell’agricoltura e le innovazioni agronomiche sembrano, per lo più, discendere dagli investimenti di poche aziende, legate a potenti famiglie dell’aristocrazia fiorentina e della borghesia grossetana²³.

In quegli stessi anni il giornalista Olinto Marinelli scriveva che «...la Maremma comincia dove cessa la coltura intensiva... dove ha predominio il bosco, la macchia e il latifondo. Più che un limite fisico questo è un limite storico...che separa la parte che il Medioevo ha saputo colonizzare intensamente da quella che è rimasta quasi refrattaria a questa colonizzazione...»²⁴.

Analogamente, il grande proprietario fiorentino Francesco Vivarelli Colonna, un innovatore dal punto di vista agronomico, annotava nel suo diario come «la mancanza assoluta di case coloniche e le pianure coperte da sterpaglia...mi dettero l’impressione di trovarmi in una terra selvaggia e primitiva che con la nostra Toscana non avesse davvero continuità e tanto meno ne facesse parte»²⁵. Insomma, ancora nella prima metà del Novecento la teoria della separatezza fra le due Toscani, sancita già ai primi del Trecento dalla straordinaria iconografia e dal diretto simbolismo dell’affresco del Buon Governo nel Palazzo Pubblico di Siena²⁶, aveva un suo solido fondamento.

Se anche lo Stato Liberale aveva compreso l’importanza di sottoporre il comprensorio a bonifica integrale, la sua realizzazione fu, per decenni, condizionata dalla scarsità delle risorse, dai continui eventi bellici continentali e coloniali e, va detto, da una struttura sociale sostanzialmente poco attenta e ricettiva alle innovazioni. Le bonifiche, più volte iniziate e più volte sospese, vennero riprese nel ventennio fascista, anche con l’adozione di provvedimenti (il R.D. 13 febbraio 1933, n. 215) che prevedevano piani complessi, integrati e coordinati: non più opere esclusivamente idrauliche ma anche attività e infrastrutture economiche e sociali che trasformassero materialmente il paesaggio e lo rendessero attrattivo per una eventuale nuova colonizzazione. Non secondario in questa prospettiva è l’aspetto istituzionale e giuridico della questione.

Con l’estensione all’area grossetana della classificazione dei terreni soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse (1927) si poté arrivare a una lettura approssimativa delle conduzioni agrarie: la mezzadria investiva al tempo superfici pari a circa 8.000 ettari suddivise in unità poderali molto grandi (tra i 25 e i 60 ettari); 17.000 ettari erano a conduzione diretta con braccianti con unità aziendali comprese tra i 60 e i 1.700 ettari²⁷. Da questi numeri emerge chiaramente la persistenza del latifondo.

²¹ CARAVAGGI 2002, pp. 304-305; PAZZAGLI 2019.

²² CARAVAGGI 2002, pp. 303-306.

²³ Formatasi grazie alle riforme Lorenesi: CARAVAGGI 2002, pp. 305-308; CELUZZA, LUZZETTI 2013; TIZZONI 2019.

²⁴ MARINELLI 1926.

²⁵ VIVARELLI COLONNA 1937.

²⁶ PICCINI 2022, pp. 183-207.

²⁷ PERTEMPI 1989; CARAVAGGI 2002; PIT Toscana 2015.

Il programma della bonifica fascista portò al ridimensionamento delle unità poderali (che scesero mediamente a 20-30 ettari) e, soprattutto, delle grandi tenute (mediamente 200 ettari). Altre trasformazioni riguardarono le pratiche agronomiche, con rotazioni colturali più intensive e con l'introduzione di colture arbustive²⁸.

Le novità del tempo consistono nel miglioramento delle infrastrutture, con strade, canali e opere per il governo delle acque che formano ora un reticolo coerente, al quale comincia a sovrapporsi quello delle case coloniche, secondo il dettato del R.D. del 1933 già ricordato. Naturalmente, non tutte le cose avvennero nello stesso modo nei diversi comparti del territorio nazionale interessati dalle bonifiche, con macroaree e microaree che reagirono in maniera diversa a seconda delle circostanze²⁹.

In Maremma sopravvive il tessuto medioevale dei castelli e delle abbazie "di successo", poi divenuti villaggi storici³⁰ con una popolazione residuale anche se non caratterizzati in senso urbano. Altrove, ad esempio nell'agro Pontino, si rendono necessarie vere e proprie fondazioni coloniali (Sabaudia, Pomezia, Aprilia, Latina), indispensabili ai fini della costruzione di un tessuto sociale altrimenti inesistente³¹.

In quegli anni, esattamente tra il 17 e il 20 maggio del 1927, Doro Levi con Antonio Minto e Luigi Pernier percorse a cavallo quella «impervia regione che si estende a oriente di Orbetello, regione per lunga serie di secoli abbandonata e separata dal consorzio civile dalla desolata estensione delle sue paludi e dai densi viluppi della sua macchia»³².

In pochi giorni Levi raccolse i dati per la prima carta archeologica della Valle d'Oro e della valle di Capalbio, a est di Orbetello, in una geografia ancora deserta ma ricchissima di tracce archeologiche monumentali e visibilissime in superficie: sostruzioni di ville romane, resti di acquedotti, allineamenti delle antiche divisioni agrarie romane, castelli medievali³³. In un'area tra le meno popolate e sfruttate dell'intera penisola, con tecniche di coltivazione fino almeno alla prima metà del Novecento basate su aratri trainati da cavalli e da buoi, le stratificazioni e le strutture archeologiche sepolte erano rimaste sostanzialmente indisturbate.

La Riforma Fondiaria e agraria degli anni Cinquanta innesca una delle ultime grandi trasformazioni del paesaggio maremmano e costruisce quello che oggi potremmo ragionevolmente chiamare "paesaggio della Riforma Fondiaria" (PIT Toscana 2015). La Legge 21 ottobre 1950, n. 841, abolendo il latifondo, consegnava di fatto la terra a chi la voleva lavorare, i non più braccianti del latifondo, ora assurti alla libertà e alla dignità di cittadini coloni. Storia dell'archeologia e storia del paesaggio intessono, a partire da questo momento, un rapporto inestricabile: nel 1949 hanno inizio i grandi scavi a *Cosa* della American Academy at Rome, le prime ricerche archeologiche moderne nella zona³⁴.

La ricerca cosana non soltanto produsse dati significativi sul sito ma contribuì a far progredire sensibilmente il dibattito sul fenomeno della colonizzazione romana, latina in particolare³⁵.

La riforma fondiaria aveva il duplice scopo di trasformare un paesaggio ancora sostanzialmente latifondistico ed estensivo, basato su monoculture stagionali a basso reddito e sul pascolo, in un paesaggio che, agli occhi di storici dell'antichità e archeologi, può ben essere definito come "coloniale", con unità fondiarie piccole e diversificazione delle conduzioni agrarie in forma di policoltura promiscua³⁶.

²⁸ SARACENO 2000, p. 14.

²⁹ GUARDUCCI, *et al.* 2021.

³⁰ Capalbio, Magliano, Manciano: ROTUNDO, MUSSARI 2012.

³¹ CARAVAGGI 2002, pp. 306-308.

³² CELUZZA, LUZZETTI 2013, pp. 15-42; CALASTRI 2007.

³³ Si veda il contributo di Claudio Calastri in questo volume.

³⁴ Bibliografia in CELUZZA, LUZZETTI 2013, pp. 15-42; CELUZZA 2019a e CELUZZA 2019b.

³⁵ CAMBI 2019.

³⁶ PERTEMPI 1989.

In questa prospettiva, si badava alla razionalità dei mezzi oltre che dei fini. Lo scopo da raggiungere era identificato, oltre che nei livelli atti a produrre reddito, anche nella sostenibilità delle famiglie dei coloni che, risiedendo in queste campagne appena sottratte all'abbandono e all'incolto, ne garantivano con la loro presenza mantenimento e conservazione. Certamente il ridotto reddito complessivo potrebbe sembrare poca cosa, soprattutto in un'ottica meramente produttivistica, ma una valutazione attendibile deve necessariamente tenere conto, oltre che della razionalità del fine mirato al profitto, anche della razionalità dei mezzi.

L'impatto della Riforma Fondiaria si tradusse in un complesso di buone pratiche, agronomiche, economiche e sociali, in un controllo sociale permanente del territorio nei suoi aspetti fisici, antropici, materiali e culturali, che garantì il buon governo di terre finalmente strappate alla palude, alla malaria e al degrado e riconsegnate al lavoro e al benessere (*fig. 3*).



3. VALLE DELL'ALBEGNA: LE AREE EDIFICATE NEL 1954 (fonte PIT Regione Toscana 2015, Ambito 20)

La “cultura della specializzazione” votata esclusivamente al profitto è da considerare, in certo senso, una deformazione contemporanea (si taglia ciò che non si trasforma in profitto immediato). Se il paesaggio dei coloni della Riforma è giunto ad una fine il motivo è proprio questo: pensare che vi fossero modi di gestione del suolo più efficaci finanziariamente a breve termine. In realtà il modello introdotto dalla Riforma, proprio perché assicurava le buone pratiche di cui si è detto sopra, aveva una sua solida motivazione economica. Si è trattato, in sostanza, di un paesaggio più politico che economico, che ha, tuttavia, permesso di salvaguardare il paesaggio geometrico e articolato della policoltura promiscua, suscettibile di un notevole grado «di resistenza ecologica e contemporaneamente di duttilità alle esigenze di trasformazione

contemporanee»³⁷. Purtroppo, molto di questo patrimonio si può dire, oggi, disperso per effetto delle aggressive ristrutturazioni paesaggistiche dei decenni successivi.

Le trasformazioni insediative degli ultimi decenni sono dovute a fenomeni di completamento o di saturazione (per usare un termine tecnico desunto dalle scienze urbanistiche) nonché dalla concentrazione dei poli in relazione ai punti caldi della rete infrastrutturale, sempre più legata ai reticoli stradali con il passare del tempo (*fig. 4*).

Lo sviluppo insediativo, in ogni caso, è solo in parte legato a fenomeni endogeni come la crescita demografica e, a partire da un certo momento, si è svincolato dalla dimensione primaria dell'agricoltura, cominciando a essere plasmato quasi esclusivamente sulla scorta della crescente domanda di fruizione turistica³⁸, come si evince chiaramente anche dalle cartografie prodotte nella circostanza del PIT con valore di Piano Paesaggistico della Regione Toscana (2015). Il settore naturale-patrimoniale viene così obliterato dal settore capitalistico-commerciale, parafrasando una felice astrazione formulata da A. Carandini a proposito della forma di produzione schiavistica tardo-repubblicana³⁹.



4. VALLE DELL'ALBEGNA: LE AREE EDIFICATE NEL 2011 (fonte PIT Regione Toscana 2015, Ambito 20)

³⁷ CARAVAGGI 2002, p. 306.

³⁸ La densificazione insediativa di cui parla CARAVAGGI 2002, p. 307.

³⁹ CARANDINI 1989.

UNA FRAMMENTATA CONTEMPORANEITÀ

Dalla metà del secolo scorso era partita una nuova fase dinamica, contrassegnata da forti, e altalenanti, trasformazioni. Nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento il paesaggio dei coloni della Riforma sta vivendo una sua maturità, preludio al declino del decennio successivo che comincia a intravedersi. Per l'archeologia italiana si inaugura la fase, completamente nuova, dei grandi scavi universitari, ai quali partecipano diverse decine di studenti, con le braccia oltre che con la mente, e non più soltanto pochi fortunati addetti alla supervisione di squadre di operai.

Per restare nella zona che si è scelta come caso di studio, si può affermare che chi partecipò, studente, alle campagne di scavo 1976-1981 condotte nella villa romana di Settefinestre oppure alle ricognizioni nella Valle dell'Albegna (1978-1985), ebbe la fortuna e il privilegio di registrare la fase matura e conclusiva del "paesaggio della Riforma fondiaria".

La Riforma si era manifestata sul terreno attraverso le forme geometriche e le estensioni contenute dei campi, segni ambedue di una sorta di tensione per l'ordine e per la razionalità che appariva come una sorta di rievocazione delle antiche *limitationes* romane. Le piccole case coloniche unifamiliari, con il piano terra adibito ai lavori della campagna e il primo piano dedicato alla residenza della famiglia, sono anch'esse un potente richiamo al passato romano e coloniale. L'inserimento, all'interno della rete delle case coloniche, di agglomerati come i centri di bonifica, dotati usualmente di una scuola, di una chiesa, di un emporio e, soprattutto, di spazi per la socializzazione, secondo un modello ispirato, in maniera verosimilmente inconsapevole, ai *fora*, ai *conciliabula* e alle stazioni viarie della romanizzazione⁴⁰.

Questo paesaggio, perdurato trenta anni o poco più, è purtuttavia il segno, qualora ci fosse il bisogno di ribadirlo, che un paesaggio è sempre un prodotto della storia e la profondità del suo impatto è totalmente svincolata dalla sua durata, programmata o casuale che sia. Si potrebbe dire che il paesaggio dei coloni sia, di fatto, il prodotto di una classica *conjoncture*, volendo ricorrere a una categoria braudeliana.

Già verso la metà degli anni Ottanta, prima in maniera graduale, poi in modo sempre più tumultuoso, il paesaggio dei coloni della Riforma comincia a declinare a seguito del sorgere di una nuova configurazione, nella quale il valore d'uso e le razionalità di impiego vengono surclassati dal valore di scambio e dal profitto. Nasce il paesaggio dell'agriturismo, che, per molti versi, ben si coniuga con la grande ristrutturazione delle coeve conduzioni agrarie, che passano in breve tempo dalla policoltura (cereali, foraggio, colture ortive) dei coloni alla monocultura arbustiva (frutteti, oliveti, vigneti) finalizzata al profitto.

Quella fase fu delicatissima dal punto di vista della storia economica e sociale dell'ultimo quarto del secolo scorso, perché sancì il passaggio da un approccio in qualche misura collettivo e pubblico al governo della terra, nel quale la distribuzione della ricchezza si declinava alla luce della pianificazione e della sostenibilità (si pensi alla tenuta dei versanti), a un approccio privatistico, che pose irrimediabilmente il profitto al primo posto.

Nei successivi quindici anni, in tempi rapidissimi, consistenti superfici in tutta la Valle dell'Albegna vennero convertite al vigneto, facente capo a una produzione fino ad allora marginale e ritenuta non di particolare pregio: il Morellino di Scansano. Si tenga presente, peraltro, che il fenomeno investì, oltre al Comune di Scansano, anche quelli di Magliano in Toscana, Manciano, Capalbio, tra i più grandi territori comunali della Toscana quanto a estensione.

La grande trasformazione non poteva non avere effetti sulla conservazione delle stratificazioni archeologiche sepolte.

⁴⁰ Esemplari appaiono i casi di Borgo Carige e di Pescia Romana: QUATTROCCHI 2005.

L'agricoltura, almeno a partire dal secolo scorso e dalla diffusione delle arature meccanizzate, è notoriamente tra i fattori di massima distruzione delle stratificazioni archeologiche, proprio per la sua attitudine a operare su superfici molto ampie. Molte di queste stratificazioni erano già state intaccate dal colossale dissodamento che seguì alla Riforma del 1950, su questo non c'è dubbio. Purtuttavia, il passaggio alla vitivinicoltura prevalente, a partire dagli anni Ottanta, indusse una fase di distruzione ulteriore e senza ritorno, concretizzatasi nella forma di scassi realizzati con macchinari agricoli molto pesanti e spesso, per di più, rimodellando interamente i rilievi, per creare esposizioni di versante artificiali in ossequio alla nuova vitivinicoltura.

Gli eventi legati alla riconversione vitivinicola hanno coinvolto molte aree del paese a partire da quegli anni e possiamo serenamente affermare che le istituzioni preposte alla tutela furono colte di sorpresa. Dal punto di vista archeologico la devastazione è stata spaventosa. Centinaia, forse migliaia, di case, fattorie, villaggi, ville, dei periodi etrusco, romano e medievale, che avevano costellato la Valle dell'Albegna, fortunatamente documentate dalle ricognizioni del Progetto omonimo, scomparvero per sempre, lasciando solo, talvolta, tenui tracce in superficie. Un raffronto tra la consistenza archeologica dei siti scoperti negli anni Settanta e Ottanta e quella dei medesimi siti ricontrattati tra il 2003 e il 2006, in occasione delle ricognizioni fatte nell'ambito della Valutazione Impatto Ambientale collegata al progetto di adeguamento del Corridoio Autostradale Tirrenico, si è rivelato impietoso. Laddove, all'epoca della ricognizione iniziale, erano state raccolte diverse centinaia di frammenti, spesso anche di ragguardevoli dimensioni e in discreto stato di conservazione, venti anni dopo o poco più si trovavano soltanto pochi residui. La deperibilità della documentazione archeologica di superficie ha indotto, talvolta, a considerarla come fonte inaffidabile o come strumento euristico poco efficace, illusorio. Ma non è questo il punto o, quanto meno, non è questo il problema principale. La questione principale risiede nella natura stessa della documentazione archeologica, la quale risponde inderogabilmente a precise regole di lettura e di interpretazione. Un aspetto che talvolta si tende a marginalizzare, forse a rimuovere, è la consapevolezza della variabilità e della relatività delle stesse documentazioni archeologiche. Non si dovrebbe mai dimenticare che l'archeologo lavora quasi sempre su tracce incomplete di oggetti, di monumenti, di paesaggi.

Indizi e tracce fanno parte della storia dell'archeologia non meno che della storia della medicina semeiotica e della criminologia⁴¹. Il tema delle "tracce" era emerso nella storiografia, severamente adusa a considerare probatori soltanto i fatti concreti e inequivocabili e a esercitare una radicale ipercritica sugli indizi, almeno fino a quando, con la scuola delle *Annales*, si ammise che la conoscenza dei fatti del passato poteva essere fatta per "via di tracce... materiali o testuali". L'iniziale formulazione di Marc Bloch fu poi ripresa e sottolineata da Lucien Febvre e ulteriormente valorizzata da Arnaldo Momigliano in un celebre articolo di metodologia storiografica, ove si sostiene che lo storico doveva certamente guardarsi dalla superficialità nell'interpretazione dei testi ma anche dalla meccanicistica supposizione per cui assenza di fonti/documenti dovesse equivalere ad assenza degli accadimenti e delle formazioni storiche⁴².

Una ricerca sui paesaggi antichi dovrebbe sempre tenere in considerazione il fatto che la conoscenza oscilla sempre tra la relatività delle tracce incomplete, i paradigmi indiziari, e l'assenza di tracce, ciò che non necessariamente significa che un determinato fatto non sia mai accaduto.

Una delle costanti nella vita di un archeologo dei paesaggi è il trovarsi a dover dimostrare, praticamente all'inizio di ognuno dei progetti a cui si è partecipato, che vale sempre la pena andare sul terreno.

⁴¹ PALLECCHI 2008.

⁴² BLOCH 1956; FEBVRE 1966; MOMIGLIANO 1974.

Da questo punto di vista, devo esprimere il mio blando dissenso nei confronti di uno dei grandi maestri della *landscape archaeology* mediterranea, John Cherry, autore di una serie di cupe profezie, esposte in un articolo del 2003, una sorta di recensione commentata condotta su un campione di 420 articoli aventi come filo conduttore la ricognizione archeologica⁴³.

Cherry poneva l'accento su alcuni aspetti, tra i quali l'importanza degli affinamenti tecnologici (dai GIS alla possibilità di condurre meta-ricerche su *databases* in *web* alle diagnostiche archeologiche) che avrebbero consentito di sostituire i «*traditional pedestrian autopsy methods*» condotti su scala regionale. Tra i motivi della incombente cancellazione dei dati archeologici dalle geografie mediterranee vi sono l'incremento demografico, il conseguente consumo di suolo e l'inevitabile degrado dell'archeologia. Anche la percezione pubblica dell'archeologia porta a focalizzare l'interesse sui grandi siti («*big dig archaeology*») a svantaggio dei contesti e dei comprensori. Si arriverebbe alla perdita di dati e di memoria, tale da causare la probabile nullificazione della documentazione archeologica ancora presente entro il 2050. Se ciò fosse vero, la nostra sarebbe l'ultima generazione ad avere accesso a forme di record archeologico intatto.

In questa prospettiva, Cherry finirebbe per dismettere i panni di padre nobile della gloriosa tradizione del *survey* britannico in area mediterranea per divenire uno dei critici più forti nei confronti della ricognizione sul terreno. Il pessimismo nei confronti del *fieldwalking* è di antica data, risalendo già alle esclamazioni di John B. Ward Perkins nel famoso articolo del 1955 (la necessità di far fronte alle distruzioni provocate dalla agricoltura meccanizzata) e a quelle di Tim Potter nel suo libro sui paesaggi dell'Etruria meridionale del 1979, che considerava ormai conclusa la fase dei grandi progetti di ricognizione⁴⁴.

Ora, se è giusto riconoscere che la pratica della ricognizione, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del Novecento, è stata prevalente, talvolta anche esclusiva e opprimente per il suo stesso fideismo rispetto agli altri protocolli di ricerca e di acquisizione dei dati, è un fatto consolidato che, superata la fase di maggiore espansione, il settore degli studi sui paesaggi del passato ha cominciato a cercare e a trovare nuovi equilibri aprendo nuovi percorsi metodologici sui quali costruire sempre nuovi sistemi di fonti⁴⁵.

In ogni caso, le ricognizioni sul terreno condotte dagli anni Ottanta in poi hanno prodotto ancora una enorme messe di nuovi dati, dall'Etruria alla Puglia⁴⁶, alla Sicilia⁴⁷ e, in tempi recenti, alla Basilicata⁴⁸, divenuta una sorta di terra promessa per la vecchia pratica della ricognizione archeologica.

Il riequilibrio degli ultimi anni ha dunque contribuito a ridimensionare il ruolo delle ricognizioni sul terreno⁴⁹. D'altra parte, se attribuire ai dati della ricognizione di superficie un valore diagnostico ultimativo (ma quale protocollo euristico lo è?) sarebbe inutile e velleitario, non vi sono, tuttavia, procedure di indagine che possano definirsi assolute se si vogliono cumulare nuovi dati e, soprattutto, costruire masse critiche di dati. Per "massa critica" intendo, in questo caso, archivi ben costruiti composti da centinaia, meglio ancora migliaia di schede di siti o, più in generale, di configurazioni archeologiche in grado di impostare convincenti narrazioni della storia di un comprensorio e di costruire anche basi affidabili per una serie di valutazioni concatenate su quali possono essere le zone critiche dal punto di vista della tutela e perché. Tutto questo può, naturalmente, prescindere dai protocolli di indagine adottati.

⁴³ CHERRY 2003; CAMBI 2011, pp. 29-30.

⁴⁴ CAMBI 2011, pp. 15-52.

⁴⁵ CAMBI 2014; CAMBI 2018.

⁴⁶ GOFFREDO 2011.

⁴⁷ CORRETTI *et al.* 2021.

⁴⁸ ROUBIS 2021.

⁴⁹ Sul tema, si veda anche CAMPANA 2021.

Molte di queste “masse critiche” le dobbiamo ai progetti di ricognizione ad ampio raggio del passato. Nella mia esperienza personale posso affermare che la già citata Valutazione di Impatto Archeologico per l’Autostrada Tirrenica e il grande lavoro svolto per la scrittura del Piano Paesaggistico della Regione Toscana sarebbero stati molto meno efficaci e completi se non avessero potuto contare su basi di dati consolidate estratte da progetti di ampio respiro come la Carta Archeologica della Provincia di Siena oppure dall’edizione scientifica della Valle dell’Albegna oppure ancora dal *database* presente presso il Laboratorio di informatica applicata all’archeologia medievale (LIAAM) del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali della Università di Siena.

Sugli sviluppi di questa premessa mi pare opportuno riconsiderare la necessità che procedure tradizionali e apparentemente datate, come la ricognizione di superficie, vengano mantenute, ovviamente integrate con gli approcci più recenti, tra i quali, non ultime, le riprese da drone e le letture LiDaR.

In ogni caso, anche qualora decidessimo di abbandonare la vecchia “*pedestrian autopsy*”, resterebbe aperto un quesito: per conoscere un contesto (di città o di campagna) in maniera approfondita, possiamo esimerci dall’andare a camminarci sopra, dentro, attraverso?

VALUTAZIONI DI IMPATTO, PIANI PAESAGGISTICI ABBANDONATI, MANCATE CARTE DEL PATRIMONIO CULTURALE⁵⁰

Archiviato il tono amaro del titolo, si può dire che nel Piano Indirizzo Territoriale (PIT) con valore di Piano Paesaggistico (PP) della Regione Toscana⁵¹, in vigore dal 2015, l’esito raggiunto nel percorso intrecciato fra beni archeologici e pianificazione paesaggistica appare soddisfacente (figg. 5 e 6). L’archeologia oggi è capace di instaurare rapporti dialettici con le altre discipline che si occupano di territorio e di paesaggio e può partecipare all’elaborazione di linguaggi condivisi. Il confronto multidisciplinare ha favorito anche l’arricchimento metodologico.

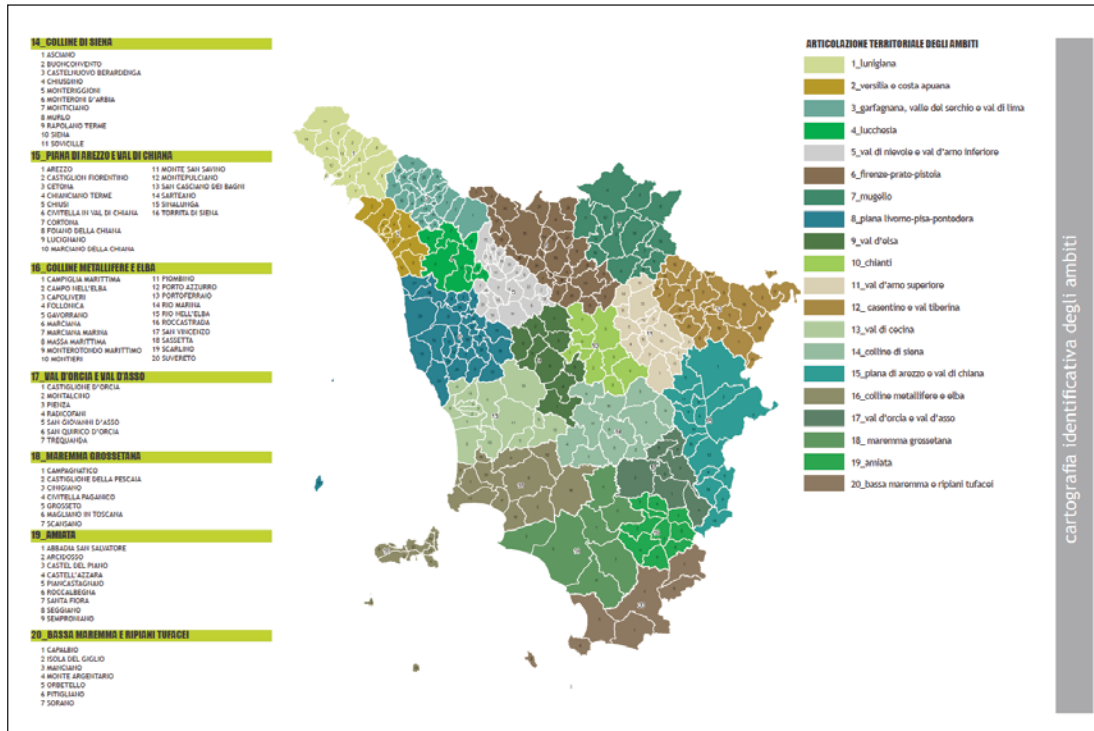
La definizione di “bene archeologico” evocava, fino a qualche anno fa, nella prassi della ricerca il concetto di documento materiale (contesto, edificio, oggetto) utile alla ricostruzione di uno spazio geografico in un determinato momento del passato. Spostandosi dal piano della ricerca a quello della comunicazione, i beni archeologici e le elaborazioni condotte sui documenti archeologici si erano rivelate utili nell’ambito della progettualità culturale e della creazione di musei, di parchi, di attività di varia tipologia che in un determinato contesto geografico possono svolgersi. È il caso della rinnovata esperienza di collaborazione tra la Società Parchi Val di Cornia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno e le Università.

Oggi proprio in virtù delle esperienze più recenti nel campo della ricerca archeologica applicata, quali i Piani Paesaggistici Regionali, l’ordinamento della documentazione archeologica e la sua elaborazione possono dare esito a più ampi sviluppi. L’applicazione di adeguati approfondimenti sta mostrando di poter costituire il punto di partenza per percorsi conoscitivi finalizzati alla soluzione di acuti problemi di assetto e di governo dei territori e dei paesaggi contemporanei. Nel contesto della Maremma orbetellana, particolarmente nella Valle dell’Albegna, l’analisi dei paesaggi del passato e delle scelte preferenziali dell’insediamento nel tempo ha consentito di valutare l’incidenza del rischio idrogeologico in relazione alle diverse parti della valle⁵².

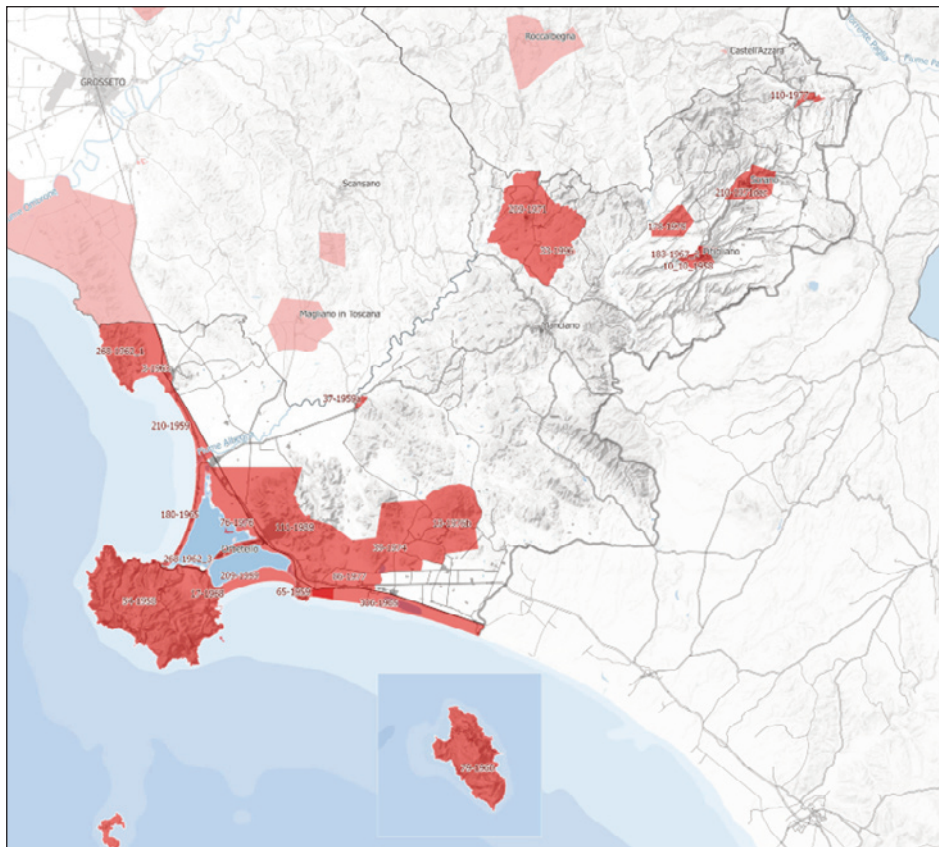
⁵⁰ Questo paragrafo rappresenta una sostanziale revisione di quanto già proposto CAMBI, SALZOTTI 2016; CAMBI, SALZOTTI 2018.

⁵¹ <https://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>.

⁵² BAROCCA 2012; CAMBI, SALZOTTI 2016; CAMBI 2020.



5. CARTOGRAFIA DEGLI AMBITI TERRITORIALI DELLA REGIONE TOSCANA (fonte PIT Regione Toscana 2015)



6. CARTOGRAFIA DEI REGIMI VINCOLISTICI NELL' AMBITO 20 DEL PIT TOSCANA, AI SENSI DELL' ART. 136 D.LGS. 42/2004 (fonte PIT Regione Toscana 2015)

Analizzando la distribuzione degli insediamenti archeologici, a seconda dei diversi momenti storici, e le scelte insediative preferenziali operate dalle comunità umane del passato, si possono individuare, valutare ed eventualmente prevedere i rischi che sempre più minacciano i territori e i paesaggi nei quali viviamo⁵³.

Gli studi del sistema insediativo antico in un fondovalle, della pervasività delle reti medievali, dell'uso fatto in passato delle terre alte, possono fornire utili suggerimenti a chi si trova oggi ad orientare la pianificazione territoriale, dovendo delineare le mappe del rischio idrogeologico, le criticità derivanti dalle erosioni dei pendii, l'uso corretto degli altipiani e delle sommità.

Sull'area orbetellana il PIT indica con una certa chiarezza gli *Obiettivi di qualità* da perseguire, ovvero:

- *Obiettivo 1*: «Salvaguardare la fascia costiera e la retrostante pianura, qualificate dalla presenza di eccellenze naturalistiche...e dal paesaggio agrario di Pianura e della bonifica, riequilibrando il sistema insediativo e infrastrutturale polarizzato sulla costa»;
- *Obiettivo 2*: «Tutelare l'eccellenza paesaggistica, gli elevati valori naturalistici e di geodiversità»;
- *Obiettivo 3*: «Tutelare l'eccellenza paesaggistica, gli elevati valori naturalistici e la forte valenza iconografica delle Isole del Giglio e di Giannutri»;
- nell'*Obiettivo 4* («Salvaguardare e valorizzare i rilievi dell'entroterra e l'alto valore iconografico e naturalistico dei ripiani tufacei...») tra le numerose *Directive*, sono di particolare rilievo i punti:
 - 4.9: «Salvaguardare e valorizzare le emergenze storico-architettoniche e culturali diffuse, quali i borghi storici collinari, i complessi religiosi, le torri, il sistema dei castelli e borghi fortificati delle colline dell'Albegna, le rovine immerse nella macchia mediterranea, le fattorie lungo gli antichi percorsi della transumanza, le zone termali, promuovendo la loro messa in rete e la fruizione integrata con le risorse paesaggistiche costiere»;
 - 4.10: «Tutelare e valorizzare il patrimonio archeologico»;
 - 4.11: «Tutelare e valorizzare i tracciati di valore storico e/o paesaggistico che collegano la costa con l'entroterra».

Una gestione dei beni paesaggistici e culturali ispirata al *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) richiede interazioni e collaborazioni diversificate fra gli organi statali e regionali, nonché capacità di coinvolgimento di soggetti esterni. Come sopra accennato, nel PIT Toscana anche le Università hanno giocato un ruolo importante, accanto alle Soprintendenze, ai Segretariati Regionali e alla Regione. Ci è voluto del tempo perché l'azione congiunta raggiungesse un soddisfacente punto di equilibrio. Sono, tuttavia, emerse difficoltà nella costruzione dell'archivio unitario, cosicché, in questa prospettiva si deve necessariamente porre il quesito se l'azione di coordinamento dei Segretariati non debba includere in forma sistematica anche agli Atenei. La risposta non può essere univoca ma dovrebbe essere positiva ove si ritenga che la gestione dei beni culturali non possa e non debba limitarsi agli aspetti della tutela, ma investire, anche e soprattutto in funzione dei piani paesaggistici, la valorizzazione e la comunicazione, per le quali è fondamentale una profonda conoscenza del territorio e del suo patrimonio. Per questo motivo, le Università (le cui finalità primarie restano la ricerca, la didattica e la terza missione) non dovrebbero essere escluse da tali dinamiche, bensì essere coinvolte nei processi di costruzione della conoscenza e in quelli di una pianificazione consapevole, che sappia valorizzare la storia e le identità paesaggistiche dei diversi ambiti.

⁵³ CAMBI 2019.

Gli Atenei, ove abbiano svolto significative opere di ricerca e di censimento della risorsa archeologica, possono proporsi come referenti, a patto di poter ricevere adeguate risorse per svolgere un lavoro indirizzato a fini amministrativi e gestionali oltre che al conseguimento dei risultati scientifici. Alle Università spetta, di concerto con le Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, il compito di procedere ad ampie raccolte di dati su vasti comprensori (le citate masse critiche di dati), alle amministrazioni locali e regionali lo sforzo di promuovere e incentivare la ricerca, sia a scopo di conservazione del patrimonio sia per progettare spazi e monumenti sostenibili e accessibili. La vera rivoluzione all'interno dei processi di redazione dei piani paesaggistici è stata l'ammettere la componente storica come strumento per la comprensione dei contesti territoriali e come strumento per valorizzare e ripensare i paesaggi trascorsi, presenti e futuri.

Questa parrebbe la miglior strategia per la promozione di linee di crescita condivisa, che producano significativi risultati nel medio-lungo termine e pongano le basi per una più semplice costruzione e organizzazione dei contenuti storici dei piani paesaggistici.

Da molti anni il versante della libera professione in archeologia rappresenta un elemento importante e fondativo, una quarta gamba del tavolo, con Soprintendenze, Università e istituzioni di gestione, della quale si avvertiva la mancanza per potere impostare un piano affidabile di costruzione della conoscenza, della tutela, della ricerca, del progresso culturale. Alla libera professione si devono importanti contributi sia per gli approcci sia per la costante acquisizione di nuovi dati. Il contributo degli archeologi che studiano il territorio anche in chiave di migliore gestione dei dati archeologici all'interno delle dinamiche di pianificazione paesaggistica, ha un senso se gli stessi vengono coinvolti, oltre che nelle attività di tutela, anche nella costruzione di contenuti e di nuove chiavi di lettura del paesaggio.

La valorizzazione del paesaggio necessita di una riconsiderazione globale del sistema di gestione, legando conoscenza, tutela e programmazione in una sola, coerente, filiera e favorendo la promozione della componente "archeologia" ad attore e non semplice elemento di corredo, delle politiche attive.

La scrittura del Piano è stata l'occasione per portare a sintesi le grandi masse di informazioni storico-archeologiche dei venti ambiti territoriali nei quali è articolata la Toscana, tenendo in conto l'ampio spettro temporale che va dalla preistoria al tardo Medioevo. Esso dovrebbe essere ulteriormente dilatato a comprendere le emergenze monumentali delle archeologie delle età moderna e contemporanea (o post-medievale, attributo che ritengo preferibile al più settoriale "industriale"). Nella costruzione dei piani conoscitivi l'archeologia non dovrebbe limitarsi alla definizione dei quadri insediativi storici, ma riuscire a elaborare nuove chiavi di lettura anche della contemporaneità, includendo luoghi con rilevanza culturale e sociale (anche turistica). Un valore aggiunto al lavoro scientifico svolto è rappresentato dalla libertà di accesso alla consultazione pubblica delle schede degli Ambiti territoriali, scaricabili dalla piattaforma della regione⁵⁴.

Tra gli obiettivi non raggiunti, ma comunque auspicabili per il futuro prossimo, è la costituzione di una banca dati (regionale? nazionale?), possibilmente, in collegamento con le attività del Ministero della Cultura, visto che per i piani paesaggistici non sembrano previsti aggiornamenti. Al contrario, si parla sempre più insistentemente di un loro ridimensionamento o, addirittura, accantonamento. In un ipotetico "libro dei sogni" sarebbe auspicabile la creazione di laboratori/osservatori interistituzionali permanenti, collegati con le strutture del MiC, per effettuare un costante monitoraggio del territorio e per lavorare con continuità alle politiche di preservazione e di valorizzazione dei paesaggi: un gruppo di lavoro che sia figlio di un chiaro indirizzo strategico e in grado di evolversi nel tempo mediante rilevazioni periodiche effettuate

⁵⁴ <https://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico> .

sul territorio, mappature in aggiornamento e dialogo fra amministrazioni, contribuendo così al perseguimento di un disegno complessivo organico e partecipato. Di laboratori e non di altro si deve parlare, soprattutto non di nuove forme istituzionali, che produrrebbero solo un appesantimento delle strutture di tutela senza apportare alcuna positività.

L'osservatorio locale può essere fatto da chiunque, purché archeologo inquadrato nella prima fascia degli elenchi ministeriali. I Laboratori-Osservatori dovrebbero funzionare come una sorta di “archeologo di base” o “archeologo condotto”, figure orizzontali e intermedie tra Soprintendenze, Università, associazioni, imprese, cittadini e scuole, capaci di sollecitare, a seconda delle diverse circostanze e necessità, ora tutela, ora ricerca, ora valorizzazione, ora comunicazione e diffusione delle conoscenze. Questo “archeologo condotto” dovrebbe rappresentare il primo gradino di una archeologia pubblica (in senso esteso). Il futuro della professionalizzazione in archeologia passa sicuramente dalle Scuole di Specializzazione, che dovranno essere effettivamente professionalizzanti. Al contrario, nel precedente ciclo Magistrale si deve contemplare un'ancora più forte formazione storico-culturale.

A un'eventuale domanda su che cosa non abbia funzionato in seno al PIT Toscana (e forse anche in altri casi) dovrebbe seguire una risposta lunga e articolata. Dovendo necessariamente semplificare e banalizzare, posso semplicemente affermare che, purtroppo, il PIT non ha avuto un seguito, né dal punto di vista dell'aggiornamento dei dati né dal punto di vista della creazione di strumenti conoscitivi e operativi adeguati. Gli Osservatori del/sul Paesaggio, nati sulla spinta della *Convenzione europea del paesaggio*⁵⁵ e del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, dovrebbero essi stessi nascere come laboratori/osservatori permanenti, capaci di assumere sempre nuovi dati e di rielaborarli dal punto di vista delle utenze di accesso (ordini professionali, imprese, associazioni, istituzioni di ricerca, amministrazioni, scuole, turisti, cittadini) ma tutto questo, almeno allo stato dei fatti, è rimasto del tutto virtuale. Si tratta, a ben vedere, di una colossale occasione sprecata.

Altra occasione sprecata riguarda la mancata realizzazione di una Carta del Patrimonio Culturale, redatta nel quadro del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia⁵⁶.

I piani paesaggistici regionali hanno costituito un momento importante nella storia della tutela ma, ancor più, nel contribuire alla diffusione di una cultura della tutela non più vista soltanto come insieme di normative finalizzate a bloccare o, addirittura, a reprimere, bensì come spazio di discussione nel quale attivare meccanismi virtuosi e coinvolgenti, finalizzati alla costruzione di percorsi sostenibili di valorizzazione e di comunicazione⁵⁷.

CONCLUSIONE: C'ERANO UNA VOLTA LA VALLE DELL'ALBEGNA E LA VALLE D'ORO. STORIA DI UN PARCO PERDUTO

L'approdo dell'archeologia a una dimensione sempre più pubblica/condivisa/partecipata di questi ultimi anni ha aperto altre porte, altri percorsi e direttrici di progresso.

La sempre maggiore capillarità tra archeologie, società, accademie e istituzioni preposte alla tutela (ma i margini di ulteriore crescita sono ancora molto ampi) fanno ritenere che i diversi patrimoni culturali e territoriali possano assumere un ruolo sempre più importante ai fini della costruzione del futuro e non essere semplici accessori visivi e ideali.

L'archeologia e il patrimonio culturale sono, pertanto, o dovrebbero essere, componenti basilari e imprescindibili nella costruzione di una consapevolezza culturale. Con quieto ottimismo, dobbiamo pensare che l'acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza di essere in un territorio e di partecipare a un progetto di futuro possano, di fatto, contribuire al

⁵⁵ Firmata a Firenze il 20 ottobre 2000.

⁵⁶ <http://cartapuglia.it/>; <http://www.sit.puglia.it/portal/>; si veda CAMBI, SALZOTTI 2018.

⁵⁷ MAGNAGHI 2020.

miglioramento dell'esistenza.

Nel Rapporto BES (Benessere Equo Sostenibile) pubblicato dall'ISTAT, tra gli indicatori o domini figura, al numero 9, "Paesaggio e patrimonio culturale". Nei Rapporti BES⁵⁸ è rilevante, tra gli indicatori soggettivi della qualità della vita, l'insoddisfazione per la qualità del paesaggio nel luogo in cui si vive e la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, con ripercussioni sulla qualità della vita individuale e collettiva. È interessante notare come quasi un italiano su cinque consideri il paesaggio del proprio luogo di vita affetto da degrado e, dunque, fonte di malessere.

Il quadro risultante dagli ultimi Rapporti BES⁵⁹ è fatto di luci e di ombre. Nel 2017, ad esempio, sembrano diminuite la preoccupazione per gli effetti negativi indotti dalle attività estrattive, aumenta la diffusione delle aziende agrituristiche, l'Italia è tra i paesi che spendono di più per la protezione della biodiversità e del paesaggio (che include la tutela naturalistica del paesaggio): lo 0,17% del PIL contro lo 0,07% della media UE.

Per contro, cala la spesa dei Comuni per la cultura e peggiora l'indice di abusivismo edilizio. Il dato su cui preme soffermarsi corrisponde, tuttavia, a due indicatori di percezione: aumenta l'insoddisfazione per il paesaggio del luogo in cui si vive (particolarmente nel Mezzogiorno) e, in generale, diminuisce la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio medesimo. Il primo indicatore non ha bisogno di spiegazioni. Nel secondo, il calo di "preoccupazione" è da valutare con attenzione. Questo crudo dato potrebbe indicare abbassamento della tensione civica, rassegnazione, rinuncia a coltivare speranze di progresso.

Successivamente (biennio 2020-2021⁶⁰) diminuisce l'insoddisfazione dei cittadini per il paesaggio che caratterizza il luogo in cui vivono, forse attenuata dall'insorgere di altre forme di disagio indotte dalla pandemia da COVID-19 e dai conseguenti *lockdown*, forse dalla riscoperta di possibili alternative al luogo di dimora abituale. Resta stabile, invece, la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, tra le poche riferite ai problemi ambientali a non essere stata ridimensionata durante la pandemia.

A seguito del recente, controverso, inserimento nell'articolo 9 della Costituzione del concetto di «tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi», in affiancamento al paesaggio e al patrimonio storico e artistico, cambia l'approccio alla prassi della pianificazione.

Il paesaggio, come prodotto dell'interazione tra natura e cultura, diventa la categoria più utile e funzionale per la lettura del territorio: non più un catalogo di vincoli ma la matrice nella quale vanno collocati gli interventi e rispetto alla quale va valutata la loro sostenibilità.

Queste tendenze non sono uniformi e cambiano anche sensibilmente da una regione all'altra. Nella spesa pubblica locale per la cultura vi sono, come per altri aspetti, squilibri tra Nord e Sud della penisola. Lo stesso principio della tutela del paesaggio e del patrimonio culturale non trova eguali forme di attuazione su tutto il territorio nazionale.

La conoscenza materiale dei luoghi e l'apprezzamento della loro profondità storica possono assumere un particolare valore dal punto di vista della restituzione della conoscenza alle cosiddette comunità di eredità, sancite dalla Convenzione di Faro.

Una volta compiuto questo processo di partecipazione e di condivisione delle conoscenze, si possono studiare percorsi di accrescimento dei livelli di benessere economico, sociale e culturale delle comunità medesime, partecipando al processo di costruzione delle discipline d'uso e consentendo di indirizzare meglio il perseguimento degli obiettivi di qualità.

⁵⁸ https://www.istat.it/it/files//2014/06/09_Paesaggio-patrimonio-culturale-Bes2014.pdf, p. 200.

⁵⁹ https://www.istat.it/it/files//2018/12/Bes_2018.pdf.

⁶⁰ <https://www.istat.it/it/archivio/269316>, capitolo 9.

Tornando alle Valli dell'Albegna e d'Oro, quindi, dobbiamo porci molte domande, una su tutte a titolo di esempio:

- come funzionava il *fundus* di una villa romana nel versante tirrenico?
- come funzionava una piccola valle costiera aperta verso il mare nel periodo romano?
- quali erano le relazioni tra questa piccola valle e la valle maggiore?

Naturalmente, via via che cambiano i fattori di lettura del contesto cambiano anche le possibilità di interpretazione e di narrazione della storia dei paesaggi. Piacerebbe poter passare a una “archeologia (globale) dei paesaggi” oppure a una “geografia storica dei paesaggi del passato”, a dimensioni più sociali e pubbliche, nelle quali i beni archeologici, non più soltanto intesi come strumenti di conferma o di smentita per processi di conoscenza, divengono anche narrazioni. Una ricerca sui paesaggi può dirsi compiuta quando si riesce a raccontare ad altri come erano strutturati quelli non più visibili, come funzionavano, come erano visti e percepiti dai soggetti umani e sociali che vi vivevano: in una parola, occorre poter restituire a un contesto archeologico la sua tangibilità nelle tre dimensioni.

La Valle d'Oro è uno degli ultimi contesti dell'Italia tirrenica in cui si possa ancora tentare di coniugare storia, archeologia e geografia in modo equilibrato e maturo⁶¹. E questo per periodi cronologici diversi: la preistoria, il periodo etrusco, la romanizzazione, la tarda antichità, il Medioevo. Per alcuni di questi momenti esiste una messe di documenti di impressionante valore: le frequentazioni protostoriche di Capalbiaccio, le necropoli etrusche situate lungo il percorso che sarà poi della via Aurelia, le fattorie della romanizzazione (Giardino Vecchio), le ville romane con il fronte a torrette (*fig. 7*), chiese e fortificazioni altomedievali, monasteri e castelli benedettini.



7. LA VALLE D'ORO NEL TERRITORIO ANTICO DI COSA: I SITI DELLE VILLE ROMANE CON TORRETTE (da CALASTRI 2004; CELUZZA, LUZZETTI 2013)

⁶¹ CELUZZA, LUZZETTI 2013.

La Valle d'Oro è, sarebbe stata, un'occasione da non perdere.

Conclusioni sarebbe difficile trarne, forse anche inutile e superfluo. Volendo rimanere sul punto del caso di studio qui proposto, con il suo particolare nucleo storico-archeologico, la Valle d'Oro, sono due le considerazioni più forti che emergono. Da un lato vi è da compiacersi per la relativa, ma tangibile, consistenza di questo comprensorio a sopravvivere malgrado la sua contiguità con un'area tra le più sfruttate e abusate dal turismo balneare di rapina degli anni dai Settanta in poi. Molto è andato, purtroppo, distrutto, ma la trama delle fonti resiste, impernata come è su un archivio complesso e su una serie di letture e di proposte interpretative⁶².

Al di là delle interpretazioni e delle narrazioni che possono essere desunte e fatte, al centro del ragionamento devono rimanere i dati, gli archivi, la filiera della ricerca. Assumendo questo comprensorio come paradigma, possiamo assumere un atteggiamento più ottimistico basandolo sulla ricchezza del patrimonio archeologico, architettonico, paesaggistico.

*Università degli Studi di Siena
franco.cambi@unisi.it

⁶² CARANDINI *et al.* 2002; NEGRONI CATACCHIO *et al.* 2017; ZIFFERERO 2019; CELUZZA, ZIFFERERO 2022.

Bibliografia

- BAROCCA 2012: N. BAROCCA, “Maritima Regio. L’ambiente costiero nell’antico agro Cosano”, in A. CIACCI, P. RENDINI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, Firenze, pp. 459-474.
- BLOCH 1956: M. BLOCH, *Apologia della storia* (trad.it.), Torino 1956.
- CALASTRI 2004: C. CALASTRI, “Una nuova villa con fronte a torrette dall’agro di Cosa”, in *Atlante Tematico di Topografia Antica XIII*, pp. 173-186.
- CALASTRI 2007: C. CALASTRI, “Acquedotti romani della Valle d’Oro (Cosa - Ansedonia, GR)” in *Ocnus* 15, pp. 45-56.
- CAMBI 2006: F. CAMBI, “Cosa e Populonia. La fine dell’esperienza urbana in Etruria e la nascita delle due Toscare”, in *Workshop di Archeologia Classica* 2, pp. 71-90.
- CAMBI 2011: F. CAMBI, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Roma.
- CAMBI 2014: F. CAMBI, “Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi”, *AMediev* 40, pp. 63-73.
- CAMBI 2018: F. CAMBI, “Archeologie e storie dei paesaggi”, in *Forma Urbis* 11-12, pp. 5-13
- CAMBI 2019: F. CAMBI, “Ricerche nella *chora* locrese. Alcune considerazioni in tema di archeologia dei paesaggi”, in G. ADORNATO, A. FACELLA (a cura di), *Oltre le mura, fuori dalla città. Locri e il suo territorio* (Atti della Giornata di Studi; Pisa 2018), Pisa, pp. 173-188.
- CAMBI 2020: F. CAMBI, “Geomorfologia e Archeologia dei Paesaggi”, in G. CASTIGLIA, PH. PERGOLA (a cura di), *Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell’alto medioevo*, Città del Vaticano, pp. 565-590.
- CAMBI, SALZOTTI 2016: F. CAMBI, F. SALZOTTI, “Archeologia, storia e processi di territorializzazione”, in A. MARSON (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Roma-Bari, pp. 83-97.
- CAMBI, SALZOTTI 2018: F. CAMBI, F. SALZOTTI, “Il ruolo dell’archeologia in un Piano Paesaggistico Regionale. Il caso della Toscana”, in G. VOLPE (a cura di), *Storia e archeologia globale* 3, Bari, pp. 559-570.
- CAMPANA 2021: S. CAMPANA, *Archaeological Continuum*, in L. MAGNINI, C. BETTINESCHI, L. BURIGIANA (a cura di) *Traces of complexity Studi in onore di Armando De Guio*, Mantova, pp. 375-382.
- CARANDINI 1985: A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione dell’Etruria. Il territorio di Vulci* (Catalogo della Mostra di Orbetello, 1985), Milano.
- CARANDINI 1989: A. CARANDINI, “La villa romana e la piantagione schiavistica”, in A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma* 4, Torino, pp. 101-199.
- CARANDINI et al. 2002: A. CARANDINI, F. CAMBI, M.G. CELUZZA, E. FENTRESS (a cura di), *Paesaggi d’Etruria. Valle dell’Albegna, valle d’Oro, valle del Chiarone, valle del Tafone*, Roma.
- CARANDINI, RICCI 1985: A. CARANDINI, A. RICCI (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell’Etruria romana I-III*, Modena.
- CARAVAGGI 2002: L. CARAVAGGI, “L’epoca moderna”, in CARANDINI et al. 2002, pp. 287-341.
- CARDOSA 2019: M. CARDOSA (a cura di), *Le antiche mura etrusche di Orbetello* (Atti della Tavola Rotonda; Orbetello 2017), Arcidosso.
- CELUZZA 2019a: M. CELUZZA, “Da Paesaggi d’Etruria a Paesaggi d’Acque: alcune riflessioni sul periodo romano”, in CARDOSA 2019, pp. 113-134.
- CELUZZA 2019b: M. CELUZZA, “Etruschi per forza: l’archeologia della Maremma e l’identità del territorio”, in CELUZZA, VELLATI 2019, pp. 143-169.
- CELUZZA, LUZZETTI 2013: M. CELUZZA, C. LUZZETTI (a cura di), *Valle d’Oro. Parco archeologico e paesaggistico. Studio di fattibilità*, Arcidosso.
- CELUZZA, VELLATI 2019: M. CELUZZA, E. VELLATI (a cura di), *La grande trasformazione. Maremma tra epoca lorenese e tempo presente* (ISGREC, Quaderni, 7), Grosseto.

- CELUZZA, ZIFFERERO 2022: M. CELUZZA, A. ZIFFERERO, *Materiali per Marsiliana d'Albegna*, Arcidosso.
- CHERRY 2003: J.F. CHERRY, "Archaeology beyond the Site: regional Survey and Its Future", in J.K. PAPADOPOULOS, R.M. LEVENTHAL (a cura di), *Theory and Practice in Mediterranean Archaeology: Old World and New Perspectives*, Los Angeles, pp. 137-160.
- CORRETTI *et al.* 2021: A. CORRETTI, A. FACELLA, M. GULLETTA, C. MICHELINI (a cura di), *Entella II. Carta Archeologica di Contessa Entellina*, Pisa.
- FEBVRE 1966: L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, (trad. it.), Torino.
- FENTRESS 2003: E. FENTRESS, *Cosa V: an intermittent town, excavations 1991-1997*, Ann Arbor.
- FENTRESS, WICKHAM 2002: E. FENTRESS, C. WICKHAM, "Il Medioevo", in CARANDINI *et al.* 2002, pp. 259-277.
- GOFFREDO 2011: R. GOFFREDO, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.
- GUARDUCCI 2021: A. GUARDUCCI, "La bonifica in Italia", in GUARDUCCI *et al.* 2021, pp. 109-304.
- GUARDUCCI *et al.* 2012: A. GUARDUCCI, M. PICCARDI, L. ROMBAI, *Atlante della Toscana tirrenica. Cartografia, Storia, Paesaggi, Architetture*, Livorno.
- GUARDUCCI *et al.* 2014: A. GUARDUCCI, M. PICCARDI, L. ROMBAI, *Torri e fortezze della Toscana tirrenica*, s.l.
- GUARDUCCI *et al.* 2021: A. GUARDUCCI, M. PICCARDI, L. ROMBAI, *La Maremma grossetana nel panorama delle bonifiche in Italia e nel mondo*, Montevarchi.
- HOBART *et al.* 2010: M. HOBART *et al.*, "Castello di Tricosto", in <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-197.pdf> (ultimo accesso, 12.05.2023).
- HOBBSAWN, D'EBOLI 1983: E.J. HOBBSAWN, M.G. D'EBOLI, "Marx e la conoscenza storica", in *Studi Storici* 24, 3/4, pp. 335-346.
- MAGNAGHI 2020: A. MAGNAGHI, *Il principio territoriale*, Torino.
- MOMIGLIANO 1974: A. MOMIGLIANO, "Le regole del giuoco nello studio della storia antica", in *AnnPisa*, serie III, vol. 4, n. 4, pp. 1183-1192
- NEGRONI CATAACCHIO *et al.* 2017: N. NEGRONI CATAACCHIO, M. CARDOSA, A. DOLFINI (a cura di), *Paesaggi d'acque. La Laguna di Orbetello e il Monte Argentario tra Preistoria ed Età Romana* (Ricerche e Scavi del Centro Studi di Storia e Archeologia, 3), Milano.
- PALLECCHI 2008: S. PALLECCHI, *Archeologia delle tracce*, Roma.
- PAZZAGLI 2013: R. PAZZAGLI (a cura di), *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, Pisa.
- PAZZAGLI 2019: R. ROMBAI, "«Un vasto tutto». Agricoltura e territorio in Maremma", in CELUZZA, VELLATI 2019, pp. 59-85.
- PERTEMPI 1989: S. PERTEMPI (a cura di), *La Maremma grossetana fra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, Roma.
- PICCINNI 2022: G. PICCINNI, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino.
- PULT QUAGLIA 2019: A.M. PULT QUAGLIA, "Diverse ipotesi di bonificazione e trasformazione della Maremma nel Settecento", in CELUZZA, VELLATI 2019, pp. 29-40.
- QUATTROCCHI 2005: L. QUATTROCCHI, "Gli anni della ricostruzione architettonica in Maremma", in E. CRISPOLTI, A. MAZZANTI, L. QUATTROCCHI (a cura di), *Arte in Maremma nella prima metà del Novecento*, Milano, pp. 300-301.
- ROMBAI 2021: L. ROMBAI, "La bonifica idraulica", in GUARDUCCI *et al.* 2021, pp. 85-109.
- ROMBAI, KOVARIKOVA 2019: L. ROMBAI, L. KOVARIKOVA, "Le bonifiche granducali nel primo Ottocento", in CELUZZA, VELLATI 2019, pp. 41-58.
- ROTUNDO, MUSSARI 2012: F. ROTUNDO, B. MUSSARI, *Capalbio. Storia di un castello*, Arcidosso.

ROUBIS 2021: D. ROUBIS, *Archeologia dei paesaggi a Montescaglioso. Ricerche interdisciplinari su un comprensorio collinare della Basilicata in età antica*, Venosa.

SALLARES 1999: R. SALLARES, “Malattie e demografia nel Lazio e in Toscana nell’antichità”, in D. VERA (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico* (Atti del Convegno internazionale di Studi; Parma 1997), Bari, pp. 131-188.

SALLARES 2002: R. SALLARES, *Malaria and Rome: a history of malaria in ancient Italy*, Oxford.

SARACENO 2000: D. SARACENO, *Le trasformazioni del mondo rurale nella Maremma grossetana del XX secolo*, Firenze.

TIZZONI 2019: E. TIZZONI, “Il 1911 nella storia della Maremma: un consuntivo a distanza”, in CELUZZA, VELLATI 2019, pp. 87-102.

TOGNARINI 2012: I. TOGNARINI, *La ferriera di Pescia Fiorentina. Un monumento tra storia e futuro*, Firenze 2012.

VIVARELLI COLONNA 1937: F. VIVARELLI COLONNA, *Venticinque anni di lavoro nelle mie terre di Maremma*, Firenze.

ZIFFERERO 2019: A. ZIFFERERO, “Orbetello nella geografia etrusca della valle dell’Albegna”, in CARDOSA 2019, pp. 71-96.